

## ***Il bambino che disegnava parole*** **di Francesca Magni, Giunti, Firenze, 2017**



Teo è un bambino intelligente, ma che tarda a parlare e reinventa (deliziosamente) le parole. È un bambino capace, ma che non impara i nomi dei mesi, non sa leggere l'orologio, non si allaccia le stringhe. Un bambino curioso di tutto, ma che odia la scuola e cova un'inspiegabile rabbia repressa.

I suoi genitori non lo capiscono, fraintendono: "Il papà è andato a lavorare in un'alta città proprio mentre nasceva la sorella", "Teo non ama il calcio, per questo non fa amicizia con i compagni di scuola". Poi la scuola media: un calvario. Risultati scadenti, "È intelligente ma non si applica", lui non si alza dal letto, sviene in classe. I genitori vanno da una psicologa, raccontano di lui.

A lei bastano le loro parole per azzardare: "È un'ipotesi da verificare, ma mi avete parlato di un bambino dislessico".

Quei genitori siamo noi, questa è la storia, romanzata eppure fedelissima negli snodi emotivi, della nostra ignoranza: non conoscevamo la dislessia. L'abbiamo scoperta così, quando nostro figlio dodicenne in crisi si è rivelato semplicemente un bambino dislessico. La parola dislessia ha rimesso a posto i pezzi di un puzzle che fino a quel momento sembravano non incastrarsi. Ci ha dato speranza: "Gli insegnanti sapranno come fare", pensavamo. Ma questo è stato vero solo in parte; se una brava professoressa di lettere ha aiutato nostro figlio a riconquistare un po' di autostima, altri insegnanti sembravano non capire: "Non è colpa loro – diceva nostro figlio – è che la dislessia non si vede".

Anche il padre, pur amandolo infinitamente, non "vedeva". Non voleva vedere? Mentre la madre aiutava Teo nei compiti, si ingegnava in cerca di soluzioni, eccedeva nel soccorso, studiava il cervello di suo figlio, trasformava la scoperta in una lotta, il padre frenava. Sperava che si possa fare come-se-non-fosse-niente. Così il romanzo diventa la storia di una crisi familiare di quelle che esplodono quando in casa qualcuno ha qualcosa che non va. E se l'epilogo può dirsi felice, è perché a un certo punto la conoscenza (la scienza!) soccorre la famiglia: il padre osserva Teo e si scopre come lui...

Della dislessia, che oggi descriviamo prendendo una parte (la difficoltà di lettura) per il tutto (un modo diverso di apprendere e di utilizzare alcune forme di memoria), la scienza sa molto più di quanto sia finora diventato patrimonio comune. Per me è stato illuminante percorrere, alla fine del romanzo, la letteratura scientifica dalle origini (la dislessia è stata scoperta nel 1895 da un oculista inglese). Negli ultimi 120 anni si sono susseguite teorie di tipo cognitivo, biologico, comportamentale, genetico che non fanno che dimostrare la complessità della questione. La sua irriducibilità sotto un'unica specie. Ma è proprio qui che sta il lato affascinante della faccenda: i dislessici, che usano il cervello in modo diverso, che hanno un pensiero "laterale" e speciali capacità creative e di analisi e sintesi, possono indurci a guardare alle neurovarietà umane con occhi nuovi. E possono contribuire a cambiare la scuola, rendendola migliore per tutti.

È con questa speranza che ho (abbiamo) scelto di condividere la nostra storia con tutti voi.